

J. ECHEVARRÍA, *Itinerari di vita cristiana*, Edizioni Ares, Milano 2001, pp. 206.

Siamo di fronte ad un libro in cui ogni capitolo rispecchia un pensiero teologico profondo. Il fatto di appartenere al genere “di divulgazione” — nel senso di non essere annoverato tra i libri “scientifici”, pieni di note a piè di pagina — non toglie che costituisca una lezione di riflessione sintetica su ciò che i teologi spirituali chiamano vita dello spirito. In questo libro, il Prelato dell’Opus Dei, Mons. Javier Echevarría, affronta i temi essenziali del cristianesimo e risponde alla domanda: che cosa significa essere cristiano nel XXI secolo? Rivolto ai credenti, a chi è nel dubbio e ai non credenti, il volume non sfugge all’attenzione del teologo impegnato nella comprensione e nella conseguente costruzione teoretica della struttura basilare del rapporto personale e fecondo tra l’uomo e Dio. Tenteremo di far emergere in queste linee la valenza teologica della sintesi che l’autore ci offre.

L’infinita ricchezza della persona e della vita di Cristo — Dio trascendente in mezzo agli uomini — non può essere esaurita dall’uomo nel suo tentativo d’imitare il modello, nemmeno considerando l’irripetibile singolarità di ogni persona e la molteplice possibilità di situazioni che la storia comporta: la constatazione di questa realtà ci porta a respingere un unico modo di vivere la pienezza cristiana e ad affermare invece l’esistenza di diversi *itinerari di vita cristiana* nel processo d’identificazione con Cristo. Già il titolo del libro vuol esprimere una pluralità che non contraddice — anzi, esige — i tratti in comune, le caratteristiche essenziali e le dimensioni proprie di un camminare che voglia essere cristiano.

Partendo da questa premessa implicita nel titolo, l’autore presenta l’essenza di questi itinerari in diciannove capitoli strutturati attorno a tre nuclei che costituiscono le parti del libro: “le fonti dell’esistenza cristiana”, “il cammino dell’incontro con Dio” e “con Cristo nella storia”, oppure — nella mia personale interpretazione — “l’essere”, “l’agire” e “la missione” del cristiano.

Questo percorso logico e naturale da inizio con la considerazione della sorgente dell’identità cristiana. Mons. Echevarría spiega in cinque capitoli che il cristiano è figlio di Dio, *Ipse Christus* per l’azione dello Spirito, ha per madre Maria — la madre di Gesù — ed è nato alla vita soprannaturale nella Chiesa e tramite la Chiesa raggiunge la sua pienezza. Un mancato rapporto di fede e di amore — teoretico ed esistenziale — con ognuna delle Tre Persone divine, con Maria o con la Chiesa, squalificherebbe ogni pretesa d’identità cristiana: sono dimensioni basilari della vita spirituale del discepolo di Cristo. Andiamo un passo alla volta: la filiazione divina rivelata nel Vangelo «è un tesoro che non ha paragone [...]. Se gli uomini fossero consapevoli di questa realtà, il nostro mondo sarebbe ben diverso: [...] perché il sapersi figli di Dio Padre comporta come conseguenza immediata la fraternità» (p. 9). Tocca a noi scoprire l’affetto paterno di Dio, nonostante nell’at-

tuale situazione culturale «a tanti giovani manca una vivida immagine del padre — e talvolta della madre — capace di orientarli ad assimilare a fondo la realtà della filiazione divina» (p. 10). «Dio è Padre: ci comunica la vita, si occupa con infinito affetto di tutto quello che ci riguarda, ha cura di noi in ogni momento, ci segue giorno per giorno con una provvidenza le cui strade a volte rimangono per noi nascoste e persino incomprensibili, ma sulla quale ci dobbiamo appoggiare sempre con fiducia» (p. 12). La consapevolezza di questa realtà marca profondamente la vita del cristiano, che inizia a comportarsi da figlio e trova nel Figlio il modello cui ispirarsi. «L’esistenza dei figli di Dio può quindi riassumersi nell’impegno che colmava l’anima del beato Josemaría: *conoscere Gesù Cristo, farlo conoscere, portarlo ovunque*. Ecco lo specifico dell’identità cristiana: la comunione con Cristo e la missione di comunicare quel tesoro, la luce che Egli ci ha portato, a tutte le persone e a tutti gli ambienti. Questa chiamata, questa vocazione, Dio la rivolge a ogni cristiano dal momento del Battesimo: essa riguarda tutti, non una piccola minoranza» (p. 21). Poi, «in virtù dell’azione dello Spirito nelle nostre anime, ci viene comunicato quello che non potevamo raggiungere: la conoscenza di Dio e del suo Amore e, in definitiva, la comunione con le tre divine Persone» (p. 30). «Quando l’anima mossa dallo Spirito Santo, incanala tutta la sua esistenza secondo le esigenze dell’amore, quello che Dio le può chiedere non lo considera un insieme di rinunce, di oneri, di sacrifici, bensì un insieme di occasioni favorevoli per trovare Dio e unirsi maggiormente a Lui» (p. 33). Infatti, l’unione con Dio mediante la presenza del suo Spirito in noi, riempie l’anima d’ottimismo nel constatare di avere l’onnipotenza divina al servizio della propria santità: «Se fossimo consapevoli della forza di Dio presente in noi grazie all’invio dello Spirito Santo, comprenderemo sempre meglio che Dio rende possibile con la sua grazia, quelle mete che la nostra debolezza ci presenta come irraggiungibili» (p. 36).

Alla domanda sul ruolo svolto da Maria nella vita del cristiano l’autore risponde: «È questo un sigillo impresso da Dio stesso alla sua Chiesa e, in quanto tale, un elemento fondamentale della nostra fede. La centralità di Maria nell’economia della salvezza, centralità fondata su quella di Gesù, fu stabilita da Dio quando la scelse come Madre del Figlio Incarnato e quando affidò a Lei, ai piedi della Croce, la cura di ciascuno di noi» (pp. 37-38). Inoltre, la «santissima vergine è il ‘capolavoro’ della Trinità, come afferma il *Catechismo della Chiesa cattolica*, e per noi è anche il miglior modello della sequela di Cristo» (p. 40). «La via verso la santità, che costituisce una sola cosa con l’imitazione e l’identificazione con Cristo, passa così attraverso l’amore e la domestichezza filiale con la Vergine Santa [...]. La certezza di sapere che si interessa a ogni nostra preoccupazione e l’impegno di ricorrere costantemente a Lei, è una luce di fondo che illumina la vita dei figli di Dio» (p. 43). Resta da segnalare «una delle convinzioni più caratteristiche della coscienza cristiana: cioè, che nessuno è cristiano per conto suo; si è cristiani nella Chiesa e mediante la Chiesa» (p. 45). La Chiesa, con le parole di san Cipriano

riprese dal Concilio, è «un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e, quindi, in essa «si rispecchiano la bontà e la santità di Dio, perché Dio agisce nella Chiesa e mediante la Chiesa. Come conseguenza, l'atteggiamento spontaneo del cristiano verso la Chiesa si esprime nell'amore: un amore sincero e profondo; un amore filiale, pieno di fiducia, di gratitudine, di fede nella presenza della forza di Dio nella predicazione e nei sacramenti. Un cristiano non deve mai parlare della Chiesa con indifferenza, e ancor meno con distacco, come se si trattasse di una realtà estranea al proprio essere, alla quale si guarda e che si critica dal di fuori [...]» (p. 47). Conseguenze pratiche del senso ecclesiale del cristiano saranno la sua responsabilità e partecipazione nella missione della Chiesa e l'unione con il Papa e con i vescovi, che esercitano all'interno della Chiesa l'autorità ricevuta dal suo fondatore.

Abbiamo scelto volutamente alcuni paragrafi in cui si trovano espressioni come "ecco lo specifico", "elemento fondamentale", "convinzione più caratteristica" e altre simili non riportate, per rispecchiare e sottolineare che gli argomenti trattati in questi primi cinque capitoli appartengono al DNA del cristiano, all'ontologia del suo essere: il cristiano è figlio di Dio, fratello di Gesù, tempio dello Spirito Santo, figlio di Maria e membro vivo e attivo del Corpo mistico di Cristo. Non potrebbe rinunciare ad alcuna di queste dimensioni senza che venisse meno l'essenza cristiana. Dalla consapevolezza della propria identità il cristiano coglie la grandezza dell'immeritata condizione — momento soggettivo della vocazione cristiana — e la traduce in un'esistenza coerente con la santità a cui decide liberamente di aspirare quale sviluppo naturale della grazia battesimale.

La seconda parte del libro — "Il cammino dell'incontro con Dio" — fa riferimento ad alcuni momenti, situazioni e valori particolarmente significativi nella vita del cristiano e che segnano il suo agire. Si parte, ovviamente, dalla conversione giacché ad essa esortò il Precursore e lo stesso Gesù iniziò la sua missione pubblica tra gli uomini con questa premessa. «La conversione è chiaramente necessaria per disporci a ricevere Gesù, il Salvatore [...]. Il comportamento cristiano deve avere le sue radici in un atto di umiltà, mediante il quale, riconoscendo i nostri limiti, ci mettiamo docilmente e pieni di fiducia nelle mani di Dio, in modo che la sua grazia ci purifichi da ogni impedimento e ci faccia entrare in comunione con Lui. Il "convertitevi" di Cristo continua a risuonare con identica esigenza da venti secoli, in ogni giorno della nostra epoca» (p. 60). L'itinerario del cristiano esige un atteggiamento di permanente e rinnovata conversione anche perché deve fare i conti con la presenza del peccato nella propria vita. Nonostante la negatività di questa ingombrante realtà, alla radice c'è qualcosa di positivo: «La realtà del peccato come offesa a Dio, l'evidenza che le nostre azioni possono offenderlo, implica che il Signore ci ama [...]. Dio non è un Creatore indifferente alla sorte delle sue creature, delle quali si dimentichi o che guardi da lontano, insensibile ai loro sentimenti e alle loro vicende. No: è un Dio che ama [...], che si rallegra del nostro

affetto e al quale dispiace ogni nostra mancanza di amore. [...] Poiché ci ama, desidera per noi non una cosa qualsiasi, ma il nostro bene. [...] Peccare implica, allo stesso tempo, offendere Dio e danneggiare noi stessi» (pp. 69-70). Ma l'ultima parola non compete al peccato, ma alla grazia: «Dalla Croce, Gesù ha implorato e ottenuto il perdono del Padre per tutti (p. 76)»; a noi non resta che accostarci con gratitudine alla Confessione, il sacramento della gioia.

Per incontrare Dio e per poter agire da cristiano bisogna inoltrarsi per cammini di orazione. Nel terzo capitolo di questa seconda parte, l'autore rileva l'importanza dell'orazione, «cioè di impiegare alcuni momenti della giornata affinché le parole del Vangelo, l'intera vita di Cristo prendano possesso dell'anima e il cuore impari a conoscere sempre più profondamente la grandiosità dell'amore di Dio che si manifesta, per agire di conseguenza» (p. 80). «Se non ci si addentra per sentieri di orazione, la fede non cresce, anzi, si atrofizza, e quello che si doveva ricevere come fonte di gioia si presenta come un carico pesante e un fardello insopportabile» (p. 83). «L'anima che prega formula spontaneamente al Signore la domanda decisiva uscita un giorno dalle labbra di san Paolo: "Che cosa devo fare, Signore?", qual è la tua Volontà? Che cosa desideri? Che cosa ti fa piacere? Come ha scritto il beato Josemaría, l'orazione "è il momento delle sante intimità e delle ferme decisioni". [...] Orazione e vita vanno uniti nel nostro camminare nel mondo» (p. 88). Ma «il Maestro sapeva che il cammino della nostra vita è lungo, che alla fatica del corpo si aggiungono altre difficoltà e altri pericoli; si rendeva conto che noi, suoi discepoli, abbandonati alle nostre risorse, non potremmo arrivare al termine di quella strada. E rimase al nostro fianco per aiutarci a superare tutti gli ostacoli, sostenendoci come alimento delle nostre anime» (p. 90). La ragion d'essere dell'Eucarestia, argomento del nono capitolo, è radicata nell'amore e soltanto con l'amore potremo coglierne la grandezza. In questo sacramento Dio ci fornisce delle forze necessarie al viaggio: «la fede, la speranza e la carità, virtù che strutturano il vivere cristiano, si danno appuntamento nell'Eucarestia e crescono in riferimento a tanto grande tesoro» (p. 91). «Partecipando alla Santa Messa, il fedele si avvicina alla Santa Croce e si identifica con il Crocifisso; ricevendo la Comunione, si trasforma in Cristo, si *crisifica*» (p. 99).

Gli ultimi quattro capitoli di questa seconda parte toccano argomenti *a se stanti*, che possono sembrare sconnessi, ma che hanno in comune l'esigenza dell'amore come chiave di lettura e d'interpretazione. In primo luogo ci si parla della solitudine nella sua doppia valenza: quella ritenuta «una male tipico della cultura individualistica, quella visione dell'uomo come essere totalmente autosufficiente, che non ha bisogno degli altri» (p. 100), e che tiene nell'amore la sua migliore medicina. «Solo l'amore — non il desiderio egoistico, bensì l'amore di benevolenza: il volere il bene dell'altro — strappa l'uomo dalla solitudine. Non basta la semplice vicinanza, né la conversazione abitudinaria e superficiale, né la collaborazione meramente tecnica in progetti o imprese comuni. L'amore nelle diverse

forme — coniugale, paterno, materno, filiale, fraterno, di amicizia —, è il requisito necessario per non sentirsi soli» (p. 101). Ma c'è un'altra solitudine coltivata dallo stesso Gesù, che è raccoglimento, silenzio interiore, tranquillità e calma «per arrivare sino al fondo del proprio spirito e qui conoscere sé stesso e incontrarsi con Dio» (p. 104). Questa seconda solitudine trova il modo di arginare gli effetti devastanti della prima: «il cristiano che cammina con fede, che sa non privarsi del necessario raccoglimento e che vince la solitudine nell'orazione, percepisce la continua chiamata a mettere in atto tutto quanto può per evitare che qualcuno subisca il peso dell'isolamento, l'amarezza dell'incomprensione o il gelo dell'indifferenza» (p. 105). L'argomento seguente riguarda il valore cristiano della corporeità umana che deriva dal fatto che il Figlio di Dio abbia assunto un corpo di uomo. «Il corpo umano è parte integrante e, allo stesso tempo, espressione della persona creata a immagine e somiglianza del Dio invisibile. La corporeità manifesta ciò che siamo e ciò che sentiamo: emozioni e passioni, dolori e gioie, speranze e timori» (p. 109). Quindi, «poiché la creatura umana è composta di anima e di corpo, tutta la persona — nella sua materia e nel suo spirito — deve essere santificata» (p. 113). L'esortazione dell'Apostolo «glorificate Dio nel vostro corpo» ha come conseguenza il «rispetto per il corpo in quanto tale, considerato nella sua visibilità [...]: il pudore, la modestia, il ritegno, il riserbo a mettere in mostra il proprio corpo o quello degli altri» (p. 114). «Nel vasto panorama della valorizzazione del corpo, della purezza del cuore, dell'orientare la vita all'amore e alla donazione — anziché alla soddisfazione di sé stessi e all'egoismo —, noi cristiani ci troviamo davanti a una grande sfida: aiutare con la parola, e specialmente con l'esempio, a capire la vera grandezza del corpo umano [...]» (p. 118). Il passo al seguente argomento — «paternità e maternità: un dono e un compito» (cap. 12) — risulta naturale. Si parte dalla constatazione che nella società attuale la paternità e la maternità sono diventati valori in ribasso, poco attraenti: «generare un figlio non viene considerata una cosa indiscutibilmente buona e desiderabile, ma una scelta fra molte altre possibili. Si ammette che dare la vita a un altro è qualcosa di incomparabile; ma si ritiene che generare ed educare un altro figlio comporti un compito complesso e rischioso, davanti al quale si fa un bilancio delle soddisfazioni che comporta e dei sacrifici che esige, per concludere poi che non ne vale la pena» (p. 122). Invece, «concedere la facoltà di procreare è stato un atto di grande fiducia da parte della sapienza divina» (p. 123), che vuole nell'uomo la stessa logica che ha originato la creazione, «cioè l'amore, la volontà di perseguire il bene dell'altro, il desiderio di donare e di rendere partecipi altri del bene che si possiede; in una parola, il dono di sé» (p. 123). Per questo, «la missione vocazionale alla paternità e alla maternità costituisce un aspetto fondamentale del cammino di santità cristiana degli sposi» (p. 125). Resta, per finire, la trattazione di una componente inevitabilmente presente nel cammino della vita: «la sofferenza, la malattia e la morte» (cap. 13). Le parole di Gesù «chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può

essere mio discepolo» segnalano, senza mezzi termini «che il cristiano deve essere disposto a spendere la propria vita con la stessa disposizione alla donazione che ebbe Gesù; cioè, ad amare l'esistenza concreta che Dio vuole per lui, con le difficoltà e i brutti momenti che può comportare» (p. 127). «Poco si sarebbe lasciato illuminare da Cristo Crocifisso chi, di fronte alla sofferenza, non concepisce altro atteggiamento che quello della ribellione o della rabbia» (p. 129). «L'angoscia davanti alla realtà del dolore, l'inquietudine intellettuale davanti al perché del dolore, rimangono e rimarranno finché resteremo sulla terra», ma per il discepolo di Cristo «il dolore, nelle sue molteplici espressioni [...] diventa ascisa d'identificazione con Cristo, via per la progressiva realizzazione della nostra condizione filiale, segno che Dio ci accetta come figli e ci invita a partecipare all'opera della redenzione» (pp. 134-135).

È nella terza e ultima parte del libro — «con Cristo nella storia» — dove, a mio avviso, l'autore lascia di più l'impronta della sua personale riflessione sulla vita cristiana. In parte perché il Prelato dell'Opus Dei non può evitare — anzi, ne è fiero e ci avverte nella presentazione — di esprimersi in fedeltà all'eredità spirituale ricevuta dal beato Josemaría Escrivá, fortemente marcata dalla convinzione dell'inseparabilità in Cristo tra Incarnazione e Redenzione, e in conseguenza, tra essere e missione anche nel cristiano. In parte pure perché la tradizione spirituale non ci ha tramandato un'adeguata visione della partecipazione di ogni battezzato alla missione della Chiesa, specie per quanto riguarda le responsabilità dei fedeli laici, dottrina opportunamente sviluppata dopo l'ultimo concilio e profeticamente anticipata dal beato Josemaría fin dal 1928. Tale dottrina suscita sempre interesse ad ogni concrezione o approfondimento e la sua trasmissione costituisce oggi una delle priorità pastorali della Chiesa. Infatti, assumere pienamente la propria identità sbocca nell'apertura ad un senso di missione, di compito da svolgere, in cui il cristiano scopre la ragione della propria esistenza. Il percorso «con Cristo nella storia» — lungo sei capitoli — inizia con la comprensione del significato del tempo: «Dio eterno si fa presente e interviene nella storia umana. E questa storia, osservata nella prospettiva delle azioni divine che si attuano nel succedersi dei giorni, si rivela come storia di salvezza [...] Con Gesù incomincia un'era nuova e definitiva. Le diverse epoche vivono di Lui e a Lui rimandano» (pp. 143-144). E così tra la prima venuta del Figlio di Dio e quella seconda che segnerà la fine della storia si colloca il tempo del cristiano che è tempo della Chiesa: «Il tempo della Chiesa è, anzitutto, annuncio continuo di Cristo, conservazione della sua memoria che viene trasmessa alle successive generazioni. [...] La Chiesa annuncia Cristo. Nella Chiesa, tutti abbiamo ricevuto la missione di annunciare Cristo. Vescovi e presbiteri lo fanno mediante la predicazione della Parola. Padri e madri, quando insegnano a pregare ai loro figli e trasmettono, nell'intimità del focolare domestico, un modello di comportamento cristiano. Teologi e pensatori, riflettendo sulla rivelazione divina e mettendola in relazione con le scienze e le culture. Mae-

stri ed educatori, mediante la loro stupenda collaborazione intesa a formare una personalità completa nei loro alunni. Uomini e donne delle più svariate professioni, mediante la testimonianza cristiana nelle loro parole e nelle loro azioni, per comunicare la luce e il significato dell'esistenza che vengono da Cristo Gesù» (pp. 145-146). Nei testi appena riportati mi sembra di trovare il nocciolo del messaggio che l'autore intende trasmettere in questi capitoli. Ogni cristiano deve annunciare Cristo e il modo e le possibilità vengono segnalati nei successivi titoli: «con la forza della carità» (cap. 15), con «la santificazione del lavoro» (cap. 16), con «distacco, padronanza, generosità» nell'uso dei beni temporali (cap. 17), consapevole di vivere la sua vocazione nella società («la vocazione del cristiano nella società»: cap. 18), con gioia («l'essenza della gioia»: cap. 19). Il cristiano non può considerarsi un estraneo nella terra degli uomini, bensì un cooperatore di Dio nella costruzione del mondo: «l'uomo e la donna di fede sono consapevoli del servizio che prestano ai loro concittadini quando cercano di pensare e di agire in conformità con le proprie convinzioni, poiché in questo modo contribuiscono a rafforzare la dignità della persona umana che, in definitiva, ha il suo fondamento [...] nell'apertura a Dio e nella chiamata alla comunione con Lui» (p. 194).

Il risultato finale è un libro di denso contenuto, ma di facile lettura. Presenta all'uomo di oggi la dottrina spirituale trasmessa dalla tradizione, ma in dialogo con la cultura del momento, con l'archetipo umano dominante e talvolta in chiaro contrasto con le idee cristiane; appunta soluzioni o vie da seguire, senza eludere gli ostacoli. In questo senso, ci sono interessanti spunti per l'approfondimento teologico di alcune intuizioni, ad esempio, sulla solitudine, sul valore e significato della corporeità, sulla crisi delle nascite, ecc. Inoltre, mentre si progredisce nella lettura, va prendendo corpo l'idea che la proposta di atteggiamenti e di comportamenti cristiani in grado di risolvere i problemi attuali dell'umanità sarebbe il modo migliore di difendere e diffondere la fede. Serve oggi presentare la vita cristiana in tutta la sua completezza e bellezza, che vuol dire esigenza, ma anche potenza e capacità di trasformare il mondo. In questo senso il libro è pervaso di una visione positiva, di quel ottimismo cristiano che nasce non dall'ingenuità, ma dalla virtù della speranza, dalla forza conferita dalla esperienza di essere dalla parte vincente, dalla parte di Cristo.

V. Bosch

B. ESTRADA, «*Lieti nella speranza*». *La gioia nel Nuovo Testamento* («Studi di Teologia» 8), Ed. Università della Santa Croce, Roma 2001, pp. 328.

Il libro sulla «gioia nel Nuovo Testamento» del prof. B. Estrada, docente di esegesi neotestamentaria presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce, affronta lo studio di una categoria biblico-teologica variamente ripresa in diversi lavori settoriali (cfr. le monografie di N. Beaupère, S. Loffreda, G. Lorusso, G. Ferraro), ma poco elaborata nella sua completezza teologico-letteraria (cfr. E.G. GULIN, *Die Freude im Neuen Testament*, voll. 2, Helsinki 1932-36; recentemente W.G. MORRICE, *The Joy in the New Testament*, Exeter 1984). La finalità del presente volume è quella di offrire una panoramica complessiva della categoria della gioia, riletta attraverso la pluralità dei testi e dei contesti neotestamentari, con l'intento di soffermarsi «su uno dei punti che mette in evidenza l'unità» degli scritti presi in esame. Il metodo seguito privilegia l'analisi sincronica e progressiva delle principali attestazioni terminologiche riguardanti l'espressione del gioire (soprattutto lo studio dei termini più rilevanti quali: ἀγαλλιάω/ἀγαλλίασις, εὐφραίνεω/εὐφροσύνη, χαίρειν/χαρά, μακάριος ἰλαρός/ἰλαρότης, σκιρτᾶν, «cercando di vedere ogni brano all'interno della sezione narrativa o retorica di cui fa parte, il contesto immediato della pericope in cui si fa riferimento alla gioia» (p.13). Partendo dalla ricerca lessicale del vocabolario della gioia, suffragata dall'indagine veterotestamentaria (TM/LXX), si passa alla rassegna ragionata dei contesti neotestamentari secondo il loro sviluppo canonico: i racconti dell'infanzia di Gesù, i detti e i fatti della vita pubblica, la predicazione della Chiesa primitiva, la letteratura paolina ed apostolica fino all'opera giovannea, punto di arrivo della ricerca. L'opzione metodologica di base assunta dall'autore privilegia l'orientamento didattico-descrittivo del materiale analizzato, con il risultato di presentare in una forma accessibile la ricchezza e l'immediatezza del tema, evitando di entrare nelle problematiche storico-redazionali delle singole pericopi prese in esame, al fine di favorire una «lettura unitaria e lineare» del messaggio teologico.

Il volume abbraccia l'intero arco degli scritti neotestamentari articolando l'analisi in sette capitoli, preceduti da un'introduzione (pp. 13-16). Nel capitolo I: «Il linguaggio della gioia nella Bibbia» (pp. 19-54) si rilevano in primo luogo le radici verbali del vocabolario veterotestamentario e le diverse sfumature con le quali vengono descritte le manifestazioni della gioia (in modo particolare il verbo פָּרַח «rallegrarsi» e il corrispettivo greco<sup>LXX</sup> εὐφραίνεω, più raramente reso con *chairein*). Dal molteplice uso linguistico attestato negli scritti veterotestamentari emerge come l'espressione del gaudio affonda le sue radici teologiche nella contemplazione del Dio creatore, nel mistero della sua «presenza» nel popolo eletto, per via del patto di alleanza, che è garanzia di promessa dei doni messianici e fon-